

Max Weber oggi

Ripensando politica e capitalismo

14 e 15 Maggio 2015

DSPS Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali –
Università degli studi di Firenze

La personalizzazione della leadership politica

Carlo Trigilia

Università degli Studi di Firenze

I

Alfred Whitehead ha scritto che “una scienza che esiti a dimenticare i suoi fondatori è perduta”. Non è però così per le scienze sociali. Esse non crescono attraverso un processo cumulativo che porta via via a nuove teorie generali, come le scienze fisiche e naturali. Le scienze sociali devono misurarsi con la storicità della società. Gli schemi analitici formulati dai classici continuano dunque a costituire un formidabile serbatoio di ipotesi per studiare le società contemporanee attraverso modelli storicamente orientati, con coordinate definite nello spazio e nel tempo, e largamente basati sul metodo comparativo. L'importanza dei classici, da questo punto di vista, non si misura soltanto se i loro schemi vengono confermati, ma anche se vengono messi in discussione dall'analisi delle società contemporanee, se cioè ci servono come solida base che aiuta a formulare ipotesi diverse. L'attualità di un classico si riscontra insomma nella sua capacità di continuare a offrire strumenti analitici che ci aiutino a affrontare temi rilevanti.

E' precisamente con tale spirito che questo convegno dedicato a Max Weber, a 150 anni dalla nascita, intende procedere. Il fuoco non è sull'esegesi del suo pensiero, anche se a volte sarà necessario il riferimento a questa dimensione di storia del pensiero. Si tratta piuttosto di utilizzare il ricco patrimonio weberiano per vedere in che misura possa aiutarci ancora oggi ad analizzare la politica, l'economia, la cultura e le relazioni sociali.

Venendo alla dimensione politica, di cui devo occuparmi, l'attenzione sarà circoscritta al tema della leadership. E' un argomento al quale Weber – come è noto – si interessò in misura crescente negli ultimi anni della sua vita, anche se la passione politica l'aveva accompagnato sin da giovane, basti pensare – per esempio – alla celebre *Prolusione di Friburgo* del 1895. Egli si sforzò sempre di tenere distinto il piano dell'oggettività scientifica da quello dei giudizi di valore, ma non c'è dubbio che negli *Scritti Politici* i due piani si combinino inevitabilmente rendendo spesso problematica tale distinzione. Questi scritti risalgono al periodo bellico e agli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale e nascono soprattutto come interventi in giornali e settimanali. Essi risentono del

lavoro scientifico di Weber, che però non riuscì a formulare organicamente la sua sociologia politica prima della scomparsa. Manchiamo quindi di una trattazione sistematica della sua teoria della leadership politica, e questo ha lasciato nodi irrisolti e ha sollevato problemi interpretativi e dibattiti tra gli interpreti¹. Nelle considerazioni seguenti richiamerò anzitutto alcuni tratti essenziali della teoria di Weber della personalizzazione della leadership nella democrazia di massa e cercherò quindi di saggiarne l'utilità e l'efficacia per leggere i mutamenti in corso nella politica contemporanea dei paesi più avanzati.

II

Un punto di partenza essenziale per ricostruire il pensiero di Weber sulla leadership è costituito dalla sua concezione elitista della politica². In un regime di democrazia, formule come "sovranità popolare" o "volontà del popolo" sono per lui fittizie forme di legittimità di un potere politico che di fatto è di tipo carismatico³. Si basa cioè sulle qualità ritenute straordinarie di capi politici che su questa base godono della fiducia delle masse e ne disciplinano gli orientamenti inevitabilmente emozionali e irrazionali. Questo esito non è però scontato e l'analisi di Weber è centrata proprio sulla messa a fuoco delle condizioni che rendono effettiva la capacità di guida dei capi politici, e sulle conseguenze che ne derivano in caso di successo o fallimento.

In questa prospettiva, occorre anzitutto considerare che per Weber la democratizzazione, intesa come realizzazione del suffragio universale, è ineludibile in paesi giunti a certi livelli di sviluppo del capitalismo, come la Germania del suo tempo. Coerentemente con la sua posizione elitista, i motivi non vanno però ricercati nel far valere diritti naturali, ma si potrebbe dire che essi riguardano il soddisfacimento di alcune esigenze funzionali fondamentali del capitalismo

¹ All'interpretazione delle idee di Weber sulla leadership politica, e alle possibili applicazioni nel contesto politico contemporaneo, ha dedicato studi importanti Luciano Cavalli (tra questi si veda in particolare Cavalli 1991, 1992). Per la ricostruzione del pensiero di Weber su quest'argomento mi sono anche valso dei contributi di Beetham (1989) e Tuccari (1991), oltre che del classico studio di Mommsen (1993).

² Scrive per esempio in *Parlamento e Governo* (p. 112): "L'agire politico è sempre dominato dal 'principio del piccolo numero', cioè dalla superiore capacità di manovra politica dei piccoli gruppi dirigenti".

³ Si veda, per esempio, *Economia e Società* (I, p.265).

moderno come economia di mercato basata sul calcolo del capitale. Dalla capacità di rispondere positivamente a tali esigenze dipende la potenza di uno stato-nazione nel quadro della dura competizione internazionale con altri paesi. In particolare, due questioni appaiono allora cruciali per l'intervento dello stato. Anzitutto, l'integrazione politica e sociale della classe operaia che è cresciuta con l'industrializzazione e dall'altro il rafforzamento del capitalismo di mercato con misure adeguate, che evitino il rischio di una regolazione politica e di una burocratizzazione tali da spegnerne il dinamismo e la spinta all'innovazione⁴.

Ma se la democratizzazione in termini di suffragio universale è un'esigenza imprescindibile per motivi politici, il suo esito positivo in termini di interventi efficaci dell'azione politica per rafforzare la potenza nazionale non è scontato. Esso sembra dipendere da una condizione fondamentale: la messa in opera di meccanismi istituzionali che garantiscano l'autonomia e la forte capacità di guida della politica. Questa condizione deve esercitarsi in tre direzioni: nei riguardi degli interessi rappresentati in Parlamento, della burocrazia pubblica e delle masse che accedono al diritto di voto.

Per quel che riguarda il rapporto con gli interessi delle diverse classi sociali, apparentemente ci troviamo di fronte a un paradosso. Weber sostiene, da un lato, una riforma elettorale intesa a dare più peso alle forze dinamiche del capitalismo di mercato (classe operaia e borghesia imprenditoriale). Dall'altro però ritiene che tali forze, insieme a quelle più conservatrici presenti in Parlamento, non debbano esercitare una pressione diretta sulle scelte di governo. Se ciò accadesse, infatti, si

⁴ Riferendosi alla proposta di introdurre il suffragio universale in Germania, Weber nota che questa richiesta non si fonda su una qualche teoria dell'uguaglianza naturale degli uomini, ma sulla necessità di porre "un certo contrappeso alle inevitabili *disuguaglianze* sociali" prodotte dal capitalismo e non fondate su alcuna differenza naturale (*Diritto elettorale e democrazia in Germania*, pp. 33-34). Una necessità imprescindibile se si vuole rafforzare "la disposizione interiore della nazione a difendere questo stato come il proprio Stato." (Ibid., p.59). D'altra parte, l'estensione del suffragio doveva servire a far crescere in termini di peso politico non solo le forze del proletariato ma anche quelle della borghesia imprenditoriale. Si sarebbe così creato il terreno in Parlamento per un'azione politica più determinata e lungimirante che sostenesse l'economia di mercato a scapito dell'area della rendita legata alla crescente emissione di titoli del debito pubblico, anche per le esigenze belliche. Insomma la Germania avrebbe dovuto seguire l'esempio dello stato britannico, che aveva fatto del sostegno al capitalismo basato sul profitto il cardine dell'estensione della potenza della Gran Bretagna nel mondo (Ibid, pp.14-15). Sui rischi di un eccesso di regolazione burocratica che porti a forme di capitalismo politico, anche in relazione alle vicende belliche, Weber insiste in particolare in *Il socialismo* (1918).

determinerebbe una spinta a tutelare interessi corporativi e particolaristici. Da qui l'esigenza di una guida politica forte e autonoma che trascenda tali interessi.

D'altra parte, una leadership debole non sarebbe nemmeno in grado di accrescere adeguatamente la forza e l'autonomia della politica nei riguardi della burocrazia. Com'è noto, questa era stata una preoccupazione di Weber sin dagli anni giovanili. Egli aveva individuato nelle funzioni di governo esercitate in Germania dalla burocrazia un elemento di grave debolezza del Paese rispetto a altre potenze dotate di una guida politica forte e autonoma, capace di fare delle scelte che i burocrati per la loro formazione e per la logica di funzionamento delle strutture burocratiche non erano in grado di assumere.

Infine, come abbiamo già accennato, la democrazia di massa comporta il pericolo – sottolinea Weber (*Parlamento e Governo*, p. 178-179) - che “nella politica prevalgano in maniera rilevante elementi *emozionali*”; che si affermino quindi tendenze demagogiche intese in senso deteriore, spinte irrazionali verso una sorta di “democrazia della strada”. Da qui la necessità che questa componente emozionale e irrazionale, tipica delle masse, venga adeguatamente disciplinata e controllata da una leadership responsabile e capace di guida.

Di fronte a questi problemi posti dalla democratizzazione ci si deve allora interrogare sui meccanismi istituzionali che garantiscano autonomia della politica dagli interessi particolari, capacità di guida della burocrazia e di disciplinamento delle masse. La risposta è formulata in termini sintetici nel famoso passaggio della *Politica come Professione* (p.99): “ Ma non v'è che questa scelta: o democrazia autoritaria e organizzazione tipo ‘macchina’, o democrazia senza capo, vale a dire dominio dei ‘politici di professione’ senza vocazione, senza le qualità intime carismatiche che appunto creano un capo.”

Questa celebre affermazione di Weber ha diverse implicazioni su cui ci si deve soffermare. Anzitutto, chiama in causa una condizione molto esigente che riguarda la figura del leader politico: egli deve esercitare un potere carismatico, deve quindi avere delle qualità personali tali da essere ritenute straordinarie dai seguaci che lo seguono perché credono in lui (Ibid. p. 51). Le figure carismatiche più importanti per il passato sono state quelle del mago e del profeta da un lato, e quelle del duce eletto in guerra e del condottiero dall'altro. Nell'Occidente

contemporaneo bisogna invece guardare al ‘capopartito’ cresciuto sul terreno dello stato costituzionale. Il suo carisma si basa sulla demagogia, che secondo Weber non va intesa in senso deteriore, ma come capacità di acquisire consenso con la parola, con i suoi discorsi e i suoi gesti, che alimentano la fiducia del seguito e gli assicurano il successo sul piano del consenso.

Questa figura non può dunque incarnarsi in coloro che vivono *di* politica, ma richiede di vivere *per* la politica, di fare della politica non un semplice lavoro, ma una professione-vocazione. Richiede a sua volta altre qualità che sostengono il carisma e lo rendono credibile: la dedizione alla causa, il senso di responsabilità, la lungimiranza. Più in generale la capacità di combinare in modo efficace, a seconda delle circostanze, l’“etica della convinzione” e quella della “responsabilità”. Come si vede si tratta di condizioni molto esigenti che secondo Weber possono allignare più facilmente in chi non è pressato da interessi materiali perché si trova in una condizione agiata e non ha bisogno di vivere di politica⁵. Ma quali sono allora i meccanismi istituzionali che permettono di selezionare uomini con queste caratteristiche, cioè capi veri?

La risposta a quest’interrogativo non è univoca. In un primo tempo Weber guarda soprattutto alla democrazia parlamentare inglese. In *Parlamento e Governo* (vedi in particolare pp. 177-178), scritto negli anni della guerra, Weber sottolinea come il contesto più favorevole alla selezione e all’affermazione di capi veri sia l’arena parlamentare. Qui si confrontano e si scontrano leader di partiti che tendono ad essere sempre più organizzati e basati su una burocrazia di funzionari. Tuttavia, i partiti organizzati, che si rafforzano sulla scia della politica di massa e dell’allargamento del suffragio, per raggiungere il consenso e il potere sono in un certo costretti ad appoggiare leader capaci di conquistare la fiducia delle masse. La personalizzazione della leadership è dunque un portato della democrazia di massa, ma il fatto che essa debba emergere nel rispetto delle norme che guidano il funzionamento dei partiti e di quelle che regolano l’attività del Parlamento è un’importante garanzia da due punti di vista. Anzitutto, fa sì che la leadership

⁵ Gli esempi che porta sono quelli del proprietario terriero, specie per il passato, e dell’avvocato per il presente. Questa figura, a differenza dell’imprenditore, poteva essere più distaccata dall’attività economica, aveva più tempo da dedicare alla politica e aveva anche il vantaggio di possedere più facilmente qualità demagogiche, capacità di convincere con l’uso delle parole.

debba esercitarsi nel rispetto delle “garanzie giuridiche” dello stato di diritto. In secondo luogo, costituisce un’ importante remora a che i capi “vengano scelti in modo puramente emotivo, cioè in base a qualità ‘demagogiche’ – nel senso peggiorativo della parola”, cedendo agli elementi emozionali che caratterizzano gli orientamenti delle masse e quindi con i rischi, ai quali abbiamo già accennato, di una “democrazia della strada.”

Questa visione della leadership, fortemente ancorata al ruolo dei partiti e alle istituzioni della democrazia parlamentare, viene però messa in discussione da Weber negli anni successivi alla fine della guerra. Egli si convince che il Parlamento non funziona in realtà da contesto capace di selezionare una leadership forte e autonoma dagli interessi particolari. Il Parlamento, anche per effetto del sistema elettorale proporzionale, finisce per essere colonizzato da interessi particolari di tipo corporativo. La soluzione istituzionale più idonea gli appare allora quella dell’elezione diretta del capo dello stato che sostenga un rapporto tra leadership e masse non ostacolato dai partiti e dalle “cricche” degli interessi che allignano nel Parlamento⁶.

Come è stato notato da diversi interpreti (Mommsen, 1993; Aron, 1972), sembra qui emergere una venatura più nietzschiana nel pensiero di Weber, una visione messianica del capo politico che si accompagna anche a una diversa connotazione degli obiettivi che ci si attende dalla sua comparsa e dalla sua azione. Negli ultimi scritti si manifesta anche l’idea che un leader che assuma una forte impronta carismatica non sia necessario solo per finalità legate al rafforzamento dello stato-nazione, ma per perseguire obiettivi più ambiziosi che riguardano l’assetto complessivo del capitalismo moderno. A lui sono affidate le speranze di contrastare la crescente burocratizzazione della vita sociale, di difendere gli spazi

⁶ Questa posizione di Weber che si afferma negli ultimi anni della sua vita si accompagna anche a una visione del leader politico che ne accentua il carattere “eroico”, come nella formulazione originaria del potere carismatico che riguardava profeti e condottieri e sottolineava la “potenza rivoluzionaria” del carisma, la sua forza come agente del cambiamento (*Economia e Società*, II pp. 426-427). Alcuni passaggi della *Politica come Professione* sembrano confermare queste attese accresciute nei riguardi del capo politico, per esempio laddove si parla di questa figura come di “colui al quale è consentito di metter le mani negli ingranaggi della storia” (p.101); o nella celebre pagina finale nella quale si definisce il vero capo come un eroe capace di mostrare che “il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si tentasse l’impossibile” (p. 121).

di libertà individuale dall'opprimente razionalità formale in cui mezzi si affermano sempre più sui fini.

III

Nelle considerazioni seguenti, farò riferimento all'accezione più limitata del ruolo della leadership che è presente nell'analisi politica di Weber. Quella che prende atto del ruolo crescente, ma anche del carattere inevitabilmente più modesto della leadership politica in una società secolarizzata e segnata dal processo di razionalizzazione (Cavalli 1991). Essa mi sembra infatti più utile e efficace per mettere a confronto le ipotesi di Weber con le tendenze recenti. Proviamo allora a chiederci se e in che misura queste ipotesi ci aiutino a leggere i processi in corso e trovino elementi di conferma.

Il primo interrogativo riguarda la crescita della personalizzazione. E' largamente condivisa l'opinione che questa crescita sia avvenuta e stia continuando. Weber la legava soprattutto all'avvento della democrazia di massa e alle oggettive difficoltà delle masse di partecipare attivamente e con cognizione di causa ai processi decisionali e alla stessa valutazione specifica dei programmi. Esse si affidano piuttosto alla fiducia personale che i leader riescono a veicolare. Rispetto alla visione originaria del sociologo tedesco, occorre però notare che diversi altri fattori di rinforzo sono intervenuti nella fase più recente. Si tratta di fenomeni ben noti che mi limito solo a richiamare.

L'erosione delle appartenenze collettive, definite da fratture di classe o a base religiosa, ha ridotto il consenso più stabile e a lungo termine basato su una 'fede', su una visione del mondo e del futuro piuttosto che sulla fiducia in un candidato. Il processo di frammentazione delle vecchie classi sociali e la spinta all'individualizzazione degli orientamenti e dei comportamenti hanno rafforzato il ruolo della personalizzazione nei paesi avanzati dell'Occidente. Ma ciò è avvenuto dopo una fase non breve – circa trent'anni dalla fine della seconda guerra – nella quale partiti più strutturati e appartenenze più forti hanno frenato la personalizzazione e l'hanno incanalata maggiormente dentro i partiti stessi. Su questo processo più rallentato in Europa, specie in alcuni paesi, ha probabilmente influito anche l'esperienza del nazi-fascismo.

C'è poi un ulteriore fattore di grande importanza che Weber non poteva certo prevedere e che ha cambiato profondamente il quadro. La diffusione dei media – in particolare la televisione e più di recente anche la comunicazione digitale via Internet⁷ – si è affiancata all'indebolimento delle appartenenze sociali tradizionali, e per certi versi ha contribuito ad accentuarlo. In tal modo si è determinata una vera e propria rivoluzione nelle forme di comunicazione politica che specie attraverso l'influenza della televisione ha accresciuto sensibilmente la personalizzazione e ha indebolito i partiti. Sartori (2000) ha parlato polemicamente di avvento della "videocrazia" nel descrivere queste tendenze.

La capillare diffusione della televisione e il maggior tempo dedicato all'uso di questo mezzo nella vita di tutti i giorni hanno accresciuto il volume di informazione politica per i cittadini. Ci sono degli evidenti aspetti positivi in questo fenomeno (Norris 2000), ma bisogna anche tenere presente che la televisione si basa sulle immagini (sulla visualizzazione) e questo spinge inevitabilmente a privilegiare i caratteri personali dei leader politici, rispetto a programmi o a entità astratte come i partiti. Inoltre, la televisione impone un linguaggio semplice, chiaro, per slogan a effetto, privilegia le storie sui contenuti astratti. La diffusione della televisione commerciale, a partire dagli anni '80, ha poi accentuato queste tendenze, perché più orientata alla domanda di intrattenimento dell'*audience*, e ha avvicinato informazione politica e spettacolo (*infotainment*). La concorrenza ha costretto la televisione pubblica ad adeguarsi a questo modello (Ohr 2010).

Ne è risultata una spinta alla personalizzazione, a un confronto politico più centrato sulla figura dei candidati, piuttosto che sui programmi. I partiti a loro volta, già in crisi rispetto al modello tradizionale, hanno investito in questa nuova forma di comunicazione politica, sia direttamente, sia tramite l'impegno dei candidati, e si sono maggiormente orientati a selezionare leader capaci di soddisfare le esigenze dei media, specie della televisione. Ma in questa nuova situazione è anche cresciuta la capacità dei potenziali candidati alla leadership di

⁷ Com'è noto, le conseguenze di Internet per la comunicazione politica sono però diverse - e più controverse - rispetto a quelle della televisione. Quest'ultima presuppone un ruolo passivo dei cittadini elettori, mentre Internet permette sia un ruolo passivo che incoraggia la personalizzazione attraverso un rapporto diretto tra i leader e l'*audience*, sia un ruolo più attivo di mobilitazione dal basso e di possibile impegno civico (si veda per es. Norris 2001).

imporsi ai partiti giocando però ora maggiormente la carta del successo mediatico e del marketing politico per costruire un consenso da far valere anche nel partito (Mastropaolo 2011; Roncarolo 2008). Si noti che, specie laddove i partiti sono più deboli, cresce lo spazio per candidati capaci di mobilitare autonomamente ingenti risorse per finanziare le sempre più costose campagne elettorali legandosi a interessi particolari.

Non sappiamo come Weber avrebbe giudicato questi sviluppi relativi al ruolo dei media, non certo prevedibili al momento in cui scriveva, ma è probabile che oltre ad apprezzare le opportunità maggiori di affermazione di leader politici più forti e autonomi, avrebbe considerato con preoccupazione anche un'altra possibilità; ovvero che il ruolo dei media concorresse a dare maggiore spazio a quella forma di leadership basata su una demagogia deteriorata e sulla sollecitazione degli "elementi emozionali" delle masse, che aveva intravisto chiaramente. Da questo punto di vista, si potrebbe anzitutto ricordare il fenomeno dei partiti di protesta di orientamento populista cresciuti in vari paesi europei negli ultimi decenni, nei quali la leadership personale ha giocato un ruolo molto rilevante (Mény e Surel 2001; Mastropaolo 2005; Blondel *et al.* 2010).

Ma c'è un ulteriore aspetto, non meno rilevante. In un contesto di partiti deboli, una selezione della classe politica più influenzata dai media, e condizionata dalla disponibilità di ingenti risorse finanziarie mobilitate autonomamente dai candidati, rischia di entrare pesantemente in rotta di collisione con alcuni dei requisiti chiave che per Weber avrebbero dovuto garantire la capacità di una leadership personalizzata di servire interessi generali: le sue qualità morali, il disinteresse personale, la sua dedizione alla causa.

Non solo la qualità della leadership può risultare indebolita dai processi in corso, ma anche la sua durata. Weber aveva chiaramente ipotizzato che una leadership personale, legata a qualità carismatiche, fosse esposta al problema della prova e della conferma dei caratteri di straordinarietà attribuiti al capo politico. Ciò la rende più instabile. Anche se l'evidenza empirica su questo aspetto non è certo soddisfacente, ci sono però indizi che la durata dei nuovi leader di partito

tenda a diminuire nel tempo (Pilet e Cross, 2014⁸) . Da un lato, i partiti sono spinti dalle condizioni di maggiore debolezza e dalla crescente influenza dei media ad allargare e rendere più inclusivo l'universo dei partecipanti alla scelta dei leader, fino all'estensione delle elezioni primarie; dall'altro, i leader così disegnati sono particolarmente esposti, anche per il ruolo stesso dei media, a dar prova di conseguire risultati concreti e apprezzabili in breve tempo (tornerò su questo aspetto). Da qui la spinta a un consumo crescente di leadership personale, che però tende a erodersi più rapidamente per la difficoltà di conseguire risultati efficaci anche per effetto dei processi di globalizzazione e di crescente interdipendenza che limita gli spazi di autonomia delle politiche nazionali.

Per questa via arriviamo dunque al problema cruciale delle conseguenze della personalizzazione sull'azione politica. Anzitutto, occorre partire dalla constatazione che il fenomeno è cresciuto e sembra destinato ad acquisire ulteriore peso. Ci vuole però cautela perché è difficile misurare con precisione la personalizzazione e non disponiamo ancora di evidenze empiriche sufficientemente solide. Secondo Jean Blondel e i suoi coautori (2010), che hanno usato una metodologia più qualitativa, i segni della sua diffusione in Europa sono evidenti. Altri studi hanno anche messo in evidenza il fenomeno della "presidenzializzazione", intesa come crescita di fatto dei poteri dell'esecutivo e del suo capo anche in regimi formalmente parlamentari (Poguntke e Webb, 2005). Ma uno degli studi empirici più rilevanti sull'argomento, curato da Aarts, Blais e Schmitt (2011), suggerisce maggiore cautela. Questa ricerca ha cercato di valutare l'impatto autonomo dei leader sulle scelte di voto degli elettori, considerando un consistente numero di paesi e analizzandone le elezioni per un trentennio. I risultati non danno segnali chiari di crescita nel tempo della personalizzazione, mostrano invece che il fenomeno è certo consistente, ma soprattutto non si manifesta in modo omogeneo nei diversi contesti. E' nettamente più marcato nelle "democrazie maggioritarie" rispetto a quelle "consensuali", per usare una ben nota classificazione dovuta a Arend Lijphart (1999, 2012).

⁸ L'indagine empirica, condotta su 13 paesi di democrazia parlamentare e 71 partiti, si riferisce ai leader di partito - non ai capi di governo - tra il 1965 e il 2012.

Se si considera questa distinzione con riferimento al sistema elettorale, si nota che l'impatto autonomo dei candidati sulle scelte degli elettori è nettamente superiore nei paesi che si valgono di un sistema maggioritario e tra questi sale ulteriormente nei regimi presidenziali rispetto a quelli parlamentari. Così, negli Stati Uniti la valutazione dei caratteri dei candidati è addirittura più forte di quella dei partiti nell'influenzare il voto, nelle democrazie parlamentari che adottano il maggioritario è consistente ma inferiore rispetto alle scelte basate sul partito, e infine nei paesi che adottano un sistema elettorale di tipo proporzionale l'impatto dei candidati rispetto a quello dei partiti è ancora più debole.

Ci sono poi altri risultati di questo studio che, sebbene abbiano un carattere più esplorativo, vale la pena di ricordare. L'impatto della figura del leader sul voto è maggiore laddove vi sia un sistema di tipo bipartitico, indipendentemente dal meccanismo elettorale adottato. Allo stesso modo, la personalizzazione sembra più rilevante dove è minore la polarizzazione programmatica dei partiti in competizione. I due fenomeni sono peraltro collegati, perché si può supporre che un sistema bipartitico comporti una maggiore convergenza programmatica. Il ruolo della leadership personale sarebbe dunque enfatizzato soprattutto nei contesti nei quale l'offerta dei partiti in competizione è poco distinguibile e quindi il ruolo dei candidati per attrarre il consenso degli elettori diventa più importante.

Se dunque la personalizzazione è consistente e in crescita, ma si manifesta con intensità differente in contesti diversi, confrontando tali contesti dovremmo poter ricavare delle indicazioni sulle sue conseguenze. Per questa strada siamo così giunti al cuore del problema di Weber, ma anche a uno dei nodi centrali nel dibattito sulle democrazie contemporanee. Una democrazia plebiscitaria con una leadership forte e autonoma dagli interessi delle diverse classi e dai condizionamenti del proprio partito è per Weber, come abbiamo visto, un requisito essenziale per prendere decisioni rapide e efficaci a vantaggio degli interessi generali della nazione. Trova conferma questa ipotesi nelle tendenze più recenti?

Per tentare una risposta può aiutare il confronto tra "democrazie maggioritarie" (presidenziali o parlamentari) e "democrazie consensuali" proposto da Lijphart. Naturalmente, il confronto richiede cautela, perché i fattori che influiscono sulle performance socio-economiche sono diversi e tra loro interrelati,

e non sono riconducibili solo alla leadership. Abbiamo visto come la personalizzazione sia più forte in contesti con un sistema elettorale maggioritario in un quadro fondamentalmente bipartitico. Lijphart considera questi elementi come aspetti fondamentali del tipo di democrazia maggioritaria che si distingue anche per altri caratteri, tra cui la concentrazione del potere esecutivo in un governo di un solo partito, l'elevato controllo del parlamento da parte del governo e un sistema di rappresentanza di tipo marcatamente pluralista. Di segno inverso sono i tratti tipici delle democrazie consensuali a più bassa personalizzazione: un sistema elettorale di tipo proporzionale o misto in un quadro multipartitico, governi di larga coalizione o di minoranza, maggiore autonomia del parlamento dal governo, un sistema di rappresentanza più coordinato di tipo neo-corporativo.

Lijphart mette a confronto i due modelli di democrazia in termini di *performance* e ribalta la convinzione diffusa che le democrazie maggioritarie, proprio in virtù della maggiore capacità e rapidità decisionale, ottengano risultati nettamente migliori. In realtà, sotto il profilo economico non appaiono vantaggi particolari dei contesti maggioritari in termini di crescita del reddito, occupazione e inflazione, anzi su questi indicatori le democrazie consensuali hanno risultati lievemente migliori, ma è dal punto di vista della coesione sociale che si manifestano le maggiori differenze: in particolare, sono evidenti i segni di una minore disuguaglianza dei redditi nelle democrazie consensuali, legata a politiche sociali e alla presenza di un welfare più esteso e incisivo. A ciò si accompagna anche una minore conflittualità sociale e politica. Un altro indicatore importante che mostra andamenti divergenti è costituito dalla partecipazione elettorale: essa è infatti significativamente più bassa nei contesti maggioritari (su questo aspetto si veda anche Hay, 2007).

Questi risultati inattesi, rispetto alle opinioni largamente condivise, meritano però una qualificazione importante. Essi non implicano che nelle democrazie maggioritarie leader con qualità fuori dall'ordinario non riescano a introdurre innovazioni importanti. Essi possono emergere più facilmente in tali contesti e possono introdurre cambiamenti significativi nei loro partiti - nell'offerta politica e negli equilibri interni - e anche nelle politiche. Si pensi per esempio a Ronald Reagan, a Margaret Thatcher o a Tony Blair. Cosa diversa è però

ciò che Weber intendeva per rafforzamento di un capitalismo di mercato a elevata coesione sociale; qualcosa che più di recente Ralph Dahrendorf (1995) ha definito come “quadrare il cerchio”, ovvero trovare un equilibrio tra crescita economica, coesione sociale e libertà politica. E’ da questo punto di vista – e non genericamente in termini di innovazione nella politica e nelle politiche – che le democrazie consensuali sembrano ottenere risultati migliori, mentre le democrazie maggioritarie vanno più nella direzione di un capitalismo liberista con crescenti disuguaglianze sociali.

I dati presentati da Lijphart hanno suscitato discussioni e sono stati anche soggetti a critiche. Tuttavia, pur con tutte le cautele necessarie, si può dire che le tendenze di fondo che essi mostrano non ribaltano la visione tradizionale di una superiorità dei sistemi maggioritari, ma mettono piuttosto in guardia da una lettura convenzionale che non trova adeguata conferma e solleva interrogativi sul ruolo decisivo della leadership personale. D’altra parte, chiare indicazioni in questo senso arrivano anche da un altro filone di letteratura, questa volta legato alla political economy comparata e alla sociologia economica. Si tratta delle ricerche sulla “varietà dei capitalismi”, a partire dai lavori di Soskice (1989) e Hall e Soskice (2001), che si inseriscono in una prospettiva già avviata negli anni ’70 dal confronto tra sistemi pluralisti e neo-corporativi.

Il legame tra varietà dei capitalismi e tipi di democrazie si può anzitutto riscontrare sul piano empirico, notando che i casi che più caratterizzano i due tipi di democrazia corrispondono largamente a quelli che più si identificano nei due idealtipi di capitalismo studiati da Soskice e Hall per i paesi più avanzati (Amable, 1993; Schmitter e Todor, 2012): il “capitalismo anglo-sassone” più liberista e affidato al mercato, per le democrazie maggioritarie con maggiore personalizzazione e partiti deboli e poco polarizzati; e quello “renano” per le democrazie consensuali a minore personalizzazione con partiti più strutturati e differenziati sotto il profilo programmatico, che ha una presenza significativa nell’Europa continentale (in particolare in Germania e nei paesi scandinavi).

I risultati ai quali giunge la discussione sulla varietà dei capitalismi sono congruenti con quelli di Lijphart. Si mostra infatti che il capitalismo anglo-sassone di orientamento più liberista si accompagna a dinamismo economico e

occupazionale ma con crescenti e significative disuguaglianze sociali, mentre nel caso del capitalismo renano una political economy condivisa e concertata porta a dinamismo economico e più difficoltà sul piano occupazionale ma in un quadro più coeso dal punto di vista delle disuguaglianze e con una partecipazione elettorale nettamente più elevata. Resta aperto il problema di diversi casi ibridi (tra cui l'Italia) di difficile collocazione tra i due modelli, ma non è questa la sede per l'approfondimento di tale questione. Mi limito a segnalare un indizio che emerge dagli studi sulla varietà dei capitalismi. La possibilità che risultati peggiori, sia rispetto alle democrazie maggioritarie del capitalismo anglosassone, che a quelle consensuali del capitalismo renano, si determinino in quei contesti che restano per così dire "in mezzo al guado"; non godono cioè di quelle "complementarietà istituzionali" che caratterizzano i due tipi più consolidati (Hall e Gingerich 2004), per esempio vedono la presenza di sindacati forti e una democrazia consensuale non ben istituzionalizzata.

IV

E' tempo di tirare le fila del percorso fatto. Max Weber non poteva certo prevedere i grandi cambiamenti che hanno investito la società e la politica contemporanea. Tuttavia, le sue ipotesi ci hanno aiutato a porre alcune domande essenziali per valutare il ruolo della personalizzazione della leadership.

Non c'è dubbio che vi sia stata negli ultimi anni una crescente personalizzazione. Per questo verso si potrebbe dunque parlare di una progressiva realizzazione di quanto previsto – ma soprattutto auspicato – da Weber. Il ruolo cruciale che i media – e in particolare la televisione – hanno assunto in questo processo sembra però mettere in discussione due aspetti essenziali delle sue ipotesi. Il primo riguarda i rischi – già intravisti dal sociologo tedesco – che anche attraverso i media possano trovare ora più spazio forme deteriori di personalizzazione legate alla mobilitazione degli "elementi emozionali" delle masse; un pericolo accresciuto dall'indebolimento dei partiti organizzati che – contrariamente a quanto spesso si pensa considerando soprattutto gli ultimi scritti – Weber non vedeva con favore. Per lui una personalizzazione efficace non avrebbe dovuto porsi in mera contrapposizione ai partiti. Il secondo aspetto, sempre legato

ai media, riguarda le crescenti possibilità che questi strumenti offrono di autonomizzazione dai partiti, ma insieme di maggiore dipendenza da interessi particolari mobilitati dai candidati leader per finanziare le sempre più costose campagne elettorali. Il combinato di queste due tendenze mette a rischio una selezione adeguata di figure politiche dotate di elevate qualità morali, di competenza e di dedizione alla causa di interessi generali. Diventa così più fragile il presupposto essenziale sul quale Weber fondava le aspettative di innovazione dei capi politici a sostegno di interessi generali dello stato-nazione.

Ma il nesso posto con forza da Weber tra personalizzazione e conseguenze dell'azione politica viene messo anche in discussione dal punto di vista dei benefici attesi dalla maggior capacità e rapidità decisionale. Abbiamo visto come la personalizzazione sia più presente nelle democrazie maggioritarie rispetto a quelle consensuali, ma essa non si accompagna a risultati chiaramente distintivi in termini di migliore performance socio-economica nei contesti maggioritari. Piuttosto, come abbiamo visto, se dovessimo interpretare i benefici della leadership che Weber auspicava come capacità di sostenere un capitalismo di mercato con forte coesione e integrazione sociale, tale da rafforzare lo stato nazionale, sono le democrazie consensuali, specie quelle dell'Europa continentale, ad avvicinarsi di più a questo obiettivo.

Restano però da approfondire molto sul piano teorico i motivi per i quali la personalizzazione è più diffusa nei contesti maggioritari ma non comporta i benefici sul piano dell'azione pubblica che spesso le sono attribuiti. Non è qui possibile affrontare il problema ma possiamo avanzare – in conclusione – alcune ipotesi. Anzitutto, in un contesto caratterizzato da regole elettorali maggioritarie e da una competizione tra due partiti - in cui “chi vince prende tutto” – è necessaria una maggiore coesione culturale, una cultura politica più omogenea che attenua i rischi del cambiamento per chi è sconfitto. Da qui le più ridotte differenze ideologiche e programmatiche tra i partiti. Ma da qui anche le condizioni più favorevoli per la personalizzazione della leadership: tanto minori sono le differenze programmatiche, tanto più spazio occorre dare ai caratteri personali dei candidati per distinguersi e cercare più consensi. In aggiunta a questo fattore si può anche considerare che in una situazione che vede due soli partiti come

protagonisti, la spinta a conquistare un elettorato che si pone al centro dello spettro politico, ed è decisivo per la vittoria elettorale, richiede di combinare interessi diversi e non facilmente conciliabili. La personalizzazione della leadership, spostando il fuoco sui caratteri del candidato -la sua competenza, la sua affidabilità, la sua immagine - permette di mantenere un'offerta programmatica più incerta e ambigua senza penalizzare il partito nella competizione. Inoltre, in tal modo si dà anche più potere al leader rispetto alla dirigenza e agli esponenti del suo partito, consentendogli di fare scelte difficili. Per esempio, nel caso di un partito di centro-sinistra, per potere fare scelte che garantiscano il consenso dell'elettorato moderato anche a scapito della propria base di riferimento nei gruppi meno privilegiati. Come conseguenza è però probabile che proprio tra questi gruppi crescerà l'astensionismo o il populismo (Iversen, Soskice 2006; Hay 2007).

Questo ci porta al problema delle conseguenze. Una leadership personale che compete per l'elettorato moderato, dal cui consenso dipende la vittoria elettorale, sarà meno propensa a un'incisiva azione redistributiva o regolativa che penalizzi l'elettorato di mezzo in termini di tassazione o altri vincoli. Tale tendenza si combina con una cultura politica orientata in genere in senso più liberista, a favore della de-regolazione e di un welfare più limitato. Non vengono incoraggiate le relazioni industriali e il ruolo dei sindacati, e la rappresentanza degli interessi resta di tipo pluralista. D'altra parte, la maggiore instabilità della leadership personale orienta l'azione politica a più breve termine, alla ricerca di consensi immediati, e questo non favorisce interventi più complessi ma di maggiore impatto strategico, che hanno una resa più differita nel tempo e richiedono la concertazione con le organizzazioni di rappresentanza di interesse. **Da qui l'esito in termini di un capitalismo più liberista con forti e crescenti disuguaglianze sociali.**

Insomma, da un lato le attese di Weber di una crescita della personalizzazione sembrano trovare conferma, ma dall'altro gli effetti in termini di *performance* economica e sociale che il sociologo tedesco associava al consenso basato sulle qualità personali dei leader e alla maggiore concentrazione del potere nelle loro mani non sono chiaramente distinguibili. Si intravedono piuttosto i segni di un crescente consumo della leadership personale, che si diffonde, viene sempre

più ricercata come farmaco miracoloso ma diventa allo stesso tempo di più bassa qualità, più instabile, e limitata nelle sue possibilità di azione a favore di un'economia di mercato che sia anche socialmente coesa.

Possiamo allora parlare di una personalizzazione della leadership che accresce la rapidità e la capacità di scelta ma con maggiori difficoltà a combinare efficacemente crescita e coesione sociale? Credo che questo interrogativo sia legittimo e che andrebbe oggi messo al centro dell'agenda anche attraverso una maggiore integrazione tra sociologia, scienza della politica e political economy.